

L'INCHIESTA

«LE FABBRICHE NON POSSONO CHIUDERE»  
COSI' BRESCIA E BERGAMO DIVENTANO LAZZARETTI

di IRENE PANIGHETTI

**P**erché il maggior numero di morti e contagi si registra in Lombardia e perché proprio nelle provincie di Bergamo e Brescia? Si poteva evitare? Ci sono state scelte errate e in tal caso chi ne è responsabile? Sono interrogativi che si stanno moltiplicando tra l'opinione pubblica, soprattutto lombarda, accompagnati, da paio di giorni, da una vera e propria azione legale. È stato infatti inviato un esposto alle Procure di Bergamo, Brescia, Milano e Roma, relativo alla mancata creazione di una «zona rossa» almeno nel bergamasco (Alzano Lombardo e Nembro) e nel bresciano (Orzinuovi). L'atto giuridico segue le molteplici denunce di medici ed infermieri che lavorano sul territorio delle due provincie lombarde, ma anche quelle di amministratori locali, dal sindaco di Brescia Emilio Del Bono a quelli di Orzinuovi e Borgo San Giacomo (Comune confinante con Orzinuovi) a quello di Alzano. L'esposto porta la firma di Marco Ferrando, che, a nome del Partito dei Lavoratori di cui è portavoce, stigmatizza le «gravi responsabilità del governo nazionale, di quello lombardo e della Confindustria nello sviluppo esponenziale del contagio e delle morti nella regione Lombardia».

Ma perché si rilevano «gravi responsabilità» dei governi e della Confindustria? Perché, si sostiene, «sapevano ma non hanno agito, non hanno chiuso immediatamente fabbriche, uffici e commerci». Già dal 2 marzo infatti la pericolosità della situazione di quelle zone era conosciuta, come ha certificato il comitato tecnico-scientifico nazionale, che quel giorno aveva inviato al governo una nota urgente, a firma del suo presidente Brusaferrò, in cui si chiedeva l'istituzione di una zona rossa a Alzano, Nembro e Orzinuovi. «La stragrande maggioranza dei contagi e dei morti che abbiamo oggi - ha dichiarato **Nino Cartabellotta**, medico e presidente della **Fondazione Gimbe** - sono il frutto delle azioni fatte e non fatte tra la fine di febbraio e il 10 di marzo. È evidente».

Il 23 febbraio infatti, a due giorni dal primo focolaio di Codogno, all'ospedale «Pescenti Fenaroli» di Alzano Lombardo sono stati diagnosticati i primi due casi positivi di Covid 19 ma la struttura è restata chiusa solo per qualche ora; dopo pochi giorni si sono verificati i primi positivi, anche sintomatici, tra il personale sanitario. Non solo: non c'è stata nessuna indagine medica sulle persone che hanno avuto accesso all'ospedale e che poi sono tornate in famiglia, al lavoro, a fare sport e la spesa. Analogo lo scenario bresciano: il 25 febbraio a Or-

zinuovi è stato attestato il primo caso di Covid 19 ad un paziente del medico di base del Comune Pietro Severo, come scoperto dalla locale emittente antagonista Radio onda d'urto. Il 2 marzo i contagi sono diventati 11 con un decesso; due giorni dopo 19 i casi ufficiali e 2 i morti e il trend è cresciuto in continuazione. Eppure si è dovuto attendere fino all' 8 marzo per avere il primo provvedimento di chiusura generalizzata, che però escludeva le imprese e ignorava la situazione specifica delle aree che si sono dimostrate essere i primi focolai di infezione.

Nonostante la nota del 2 marzo il governo ha preso tempo: si è confrontato anche con i vertici di Regione Lombardia e della Confindustria lombarda, una presenza, questa, confermata più volte dallo stesso presidente regionale Marco Bonometti al sito «The Post Internazionale» (Tpi.it), dove, in una intervista pubblicata il 7 aprile, ha ribadito: «non si potevano fare zone rosse, non si poteva fermare la produzione»; alla domanda sul perché di tanti decessi in quest'area da parte della giornalista Francesca Nava che firma l'intervista, Bonometti ha dapprima risposto: «ci sono molti allevamenti, la movimentazione degli animali ha favorito il contagio - e poi, all'osservazione che gli animali non sono considerati veicolo di trasmissione di questo virus: - se non sono stati ritenuti veicolo di contagio, non c'è spiegazione, anche se un'altra causa è che si tratta di zone densamente popolate da industrie e quindi la movimentazione delle merci e della gente ha certamente favorito. Non all'interno delle fabbriche, però, perché le fabbriche sono considerate per noi i luoghi più sicuri».

Sulla sicurezza nelle fabbriche il sito bresciaanticapitalista.com avanza pesanti riserve, denunciando, per esempio, che il contagio di Covid-19 ha «colpito lavoratori dell'azienda ex Breda del gruppo Fincantieri - Leonardo che assembla la parte finale degli aerei da guerra F-35». L'esempio non è arbitrario, poiché Brescia è una delle città dove l'industria degli armamenti è storica-



Peso:54%

mente una florida parte del tessuto produttivo e non è un caso che proprio da Brescia si siano innalzate molte voci di protesta per la mancata chiusura, o riconversione, dopo il 22 marzo, delle fabbriche che producono armi militari: «stupisce e rammarica che il governo non abbia invitato le aziende a partecipazione statale del gruppo Leonardo e Fincantieri a convertire immediatamente almeno una parte della propria attività per produrre quegli apparecchi medici e sanitari di cui c'è urgente bisogno. In Italia sono 231 le imprese produttrici di armi e munizioni, rispettivamente 107 e 124. Una sola, la Siare Engineering, produce ventilatori polmonari. Siamo fortemente dipendenti dall'estero per macchinari vitali» ha commentato Giorgio Beretta, dell'Osservatorio

permanente sulle armi leggere che ha sede proprio a Brescia.

Il Decreto ministeriale «Resta a casa» del 22 marzo appunto, non ha fermato la produzione nemmeno di tante altre grandi aziende, nè quella di migliaia di medie e piccole imprese che tra Brescia, Bergamo, Milano e le Brianza hanno il loro cuore produttivo. Eppure sempre Bonometti citato dal Tpi.it sostiene: «il vero errore è stato quello di lasciare che la gente andasse in giro, andasse nei bar, nei ristoranti, nelle discoteche». Non quindi chi ha continuato, e continua tutt'oggi, a spostarsi per andare al lavoro. Insomma, nonostante i casi positivi accertati a fine febbraio e le centinaia di morti susseguitesesi, Bonometti resta convinto: «non si poteva fermare la produzione».

*Il primo ignorato allarme il 2 marzo. Bonometti (Confindustria): «Il problema è stata la movimentazione degli animali»*



Una fabbrica di armi



Peso:54%